

# Economia

VOLTA PAGINA  
PASSA A @light



INVESTIMENTI. DOPO LA CRESCITA DELLA LIBIA IN UNICREDIT, ECCO CHI PUÒ PORTARE IN ITALIA I PETRODOLLARI

## Gli arabi non fanno paura alle grandi imprese

**RICORDI.** «I libicini Fiat li ho portati nel 1976. Andò tutto benissimo: erano in consiglio di amministrazione, si sono sempre comportati bene. Quando hanno venduto hanno fatto una barca di soldi», Cesare Romiti.

**Giorgio Mea**

■ Non tutti in Italia hanno paura dei fondi sovrani, soprattutto se arrivano dal Medio Oriente. Silvio Berlusconi teme che le aziende italiane possano essere scalate da i fondi che gestiscono i capitali accumulati con l'estrazione del petrolio. Le reazioni all'investimento della Libia in Unicredit (giovedì scorso investitori pubblici libici sono saliti al 4,23 per cento) dimostrano che in molti la pensano diversamente. Ci sono ragioni culturali, residui della politica fioraraba dei governi di Aldo Moro e Giulio Andreotti (e poi Bettino Craxi), ma anche relazioni economiche. Le grandi imprese, soprattutto quelle che operano nei settori di energia e infrastrutture, hanno da tempo rapporti con il Nord Africa e i paesi del Golfo, dove sono ben accolte perché portatrici di conoscenze e capacità tecniche.

Questi rapporti potrebbero diventare più stretti dopo che i crolli recenti della Borsa hanno reso le azioni delle imprese italiane attraenti per chi cerca rendimenti interessanti. *Affari e Finanza di Repubblica* ieri ha rilevato che, in base al rapporto fra prezzo delle azioni e i dividendi attesi dagli analisti, molti titoli azionari italiani offrono un rendimento di gran lunga superiore ai titoli di stato. Solo per citare chi offre un rendimento lordo potenzialmente cifre, Monte dei Paschi di Siena do-

rebbe dare un rendimento del 14,4 cento, Intesa Sanpaolo dell'11,94 cento, Montedori dell'11,34 per cento e Unipol del 10,62 per cento. Questo basterebbe a spiegare l'interessamento dei fondi sovrani arabi alle nostre aziende. In Italia le aziende più importanti come Eni, Enel e Finmeccanica non sono scalabili perché semipubbliche e di fatto neppure le *public company* come Unicredit e Intesa Sanpaolo, perché il sistema finanziario (o il governo) lo impedirebbe. Finora i fondi sovrani si comportati come investitori di lungo periodo interessati

ai rendimenti non alla governance: secondo molti osservatori la loro presenza in Italia è da regolamentare ma non da tenere portano liquidità, i mercati e le aziende ne hanno molto bisogno. All'Italia offre a una regolamentazione specifica, servono mediatori in grado di far arrivare i capitali arabi a condizioni gradite. Il ruolo di intermediazione riscalda meglio a quanti hanno già rapporti con questo genere di investitori. La famiglia Agnelli ha buoni rapporti con i libici. Mediobanca di recente ha coinvolto Mubadala, uno dei fondi di Abu Dhabi, in Ferrari, dove l'entrata ha acquistato il 5 per cento delle azioni (nel box in basso leggere di Mubadala e Finmeccanica). Cesare Geronzi conosce bene questo genere di investitori: ha avuto la libica Lafico fra gli azionisti di Capitalia, con una quota del cinque per cento, fino al momento della fusione della banca con Unicredit. Al mondo di Mediobanca appartiene anche Tarak Ben Ammar, finanziere franco-libanese,

molto vicino a Berlusconi che ha accompagnato in occasione della visita di riconciliazione con la Libia a fine agosto.

Altri nomi di cerniera tra Italia e capitali arabi sono Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni, e Franco Bernabè, in passato anche egli capo del gruppo petrolifero e ora alla guida di Telecom Italia, altra azienda giudicata interessante da alcuni fondi sovrani (forse libici). Anche la famiglia Benetton potrebbe essere in un vado tranne. In Sintonia, la holding che raggruppa le partecipazioni del gruppo nel settore delle infrastrutture, è entrato il fondo Gic di Singapore in qualità di azionista. I Benetton sono candidati naturali all'investimento di un fondo sovrano. Anche Mediaset potrebbe giocare un ruolo rilevante in questo avvicendamento con il mondo arabo: da tempo ha l'Abu Dhabi Investments Authority (il più grande fondo sovrano del mondo) fra i suoi azionisti rilevanti.

**GLI INVESTIMENTI DEL COLONNELLO IN ITALIA**

<b>Cos'ha</b>	<b>TAMOL</b>	<b>100%</b>	<b>Unicredit</b>	<b>4,22%</b>
<b>Cosa vorrebbe</b>	<b>TELECOM ITALIA</b>	<b>7,5%</b>	<b>Unicredit</b>	<b>4,22%</b>
Con un investimento da 4 miliardi di euro				

## \* FINMECCANICA. JOINT CON GLI EMIRI

**AUMENTO DI CAPITALE**  
**Il Tesoro dà**  
**250 mln a**  
**Guarguaglini**

DI GIANNARMA PICA



Finmeccanica e Mubadala (fondo sovrano degli Emirati Arabi Uniti, presente in alcune società italiane), ieri hanno annunciato un accordo industriale nel settore dell'alta tecnologia. Le due aziende collaboreranno per la realizzazione di componenti aeronautici per l'aviazione civile presso il nuovo stabilimento di Abu Dhabi, Aletia Aeronautica, società di Finmeccanica, fornita la tecnologia e trasferita l'attività per la realizzazione di aerostutture presso il nuovo stabilimento arabo. Si prevede che le attività entrino a regime nel 2011. Per Francesco Guarguaglini, presidente e amministratore di Finmeccanica, si dice soddisfatto dell'accordo: «Mubadala è un partner prestilioso con notevoli risorse

e competenze commerciali, la cui politica di espansione si coniuga con l'obiettivo di Finmeccanica di instaurare una solida e proficua alleanza in questo mercato in così rapida crescita». Il Tesoro, sempre ieri, ha annunciato che intende sottoscrivere un aumento di capitale per 250 milioni di euro e subirà una parziale diluizione della quota in Finmeccanica, che passa dal 33,7 per cento al 30,2 per cento.

La ricapitalizzazione rientra nel piano di aumento di capitale di 1,23 miliardi di euro dopo l'acquisizione di Dns Technologies, la società americana specializzata nelle tecnologie militari, e costituita all'azienda guidata da Guarguaglini 3,4 miliardi di euro.

UNA REPLICA

**Non sono un autarchico**

Gentile direttore - Ritengo particolarmente immotivate le critiche, formulate dal suo giornale, e rivolte all'editoriale da me pubblicato sul *Messaggero* giovedì 16 ottobre scorso, dal titolo "Comprare made in Italy". In primo luogo perché, al di là dell'enfasi giornalistica del titolo del mio articolo, io spiego che: «Sostenere in tempi di crisi la domanda interna di settori come la moda, l'arredo-cassa o la meccanica non significa prefigurare irrealistiche soluzioni autarchiche o sussidi».

In secondo luogo perché voi alludete nel vostro fondo al fatto che nel nostro Paese parecchi settori produttivi, ed evidentemente soprattutto quelli di cui io parlo nel mio articolo, siano "pseudomonopolistici" con prodotti "meno competitivi". Tutto si può dire, credo, tranne questo, essendo i settori tipici del made in Italy a cui io mi riferisco composti da una moltitudine di imprese, per lo più piccole e medie, le quali competono fieramente e senza aiuti di alcun tipo (e anzi in evidenti condizioni di asimmetrie commerciali a livello internazionale) sui mercati di tutto il mondo. Inoltre i settori tipici del made in Italy ci garantiscono un surplus commerciale con l'estero di 120 miliardi di euro: il che è la migliore dimostrazione che si tratta di settori competitivi.

In terzo luogo, pare di desumere che riteniate che i rincari dei prezzi in Italia dopo l'introduzione dell'euro siano da attribuire all'industria. Sbagliate bersaglio. Dovreste prendervela con le distorsioni del commercio. In quarto luogo, voi sostenete che i prodotti italiani "non sono di qualità". La smentita è nel successo stesso che tali prodotti hanno nel nostro Paese e a livello internazionale. Forse pensate che le merci che, attraverso i canali delle multinazionali del trading e della grande distribuzione, arrivano in Italia dall'Asia sotto costo, non rispettose delle normative europee, prodotte senza alcun rispetto per i diritti dei lavoratori e dell'ambiente, siano di migliore qualità? Vi suggerisco di confrontare il vostro punto di vista non con me, ma con settori non "pseudomonopolistici" rappresentati da associazioni come Sistema Moda Italia, Anici ( calzature), Aimpes (pelletteria), Federorafi, Federlegno-Arredo, Confindustria Ceramica, Anima (meccanica), Federnacchi e con i milioni di addetti italiani che lavorano nelle imprese loro associate.

MARCO FONTIS